TORNATA DEL 19 FEBBRAIO 1855

parte della popolazione, sia per effetto degli storici suoi precedenti, sia anche perchè si scorgeva che evidentemente aveva acquistata una influenza sulle cose di Governo.

Ed in ciò dire, Dio tolga che voglia dir cosa che io non pensassi e non dicessi all'epoca in cui questa società era in favore, epoca in cui molti, che ora la infamano colla parola, le prestavano riverente ossequio.

Io dunque ricordo che quella società era molto potente, e per parte mia, senza farmi detrattore della medesima nè in pubblico, nè in privato, io dichiarai schiettamente, ed anche in alto loco, che io voleva starmi in fuori assolutamente da essa, per evitare la efficace sua influenza, per mantenere cioè la mia libertà d'opinione e di azione, massimamente nella posizione in cui io mi trovava, di amministratore della cosa pubblica. E una prova che tale fosse il mio modo di vedere e di agire io potrei invocarla da un onorevole nostro collega che sedette con me nei Consigli del Re in tempo antico, e posso tanto più chiedere il suo appoggio in questo, in quanto che, coscienzioso, schietto e coraggioso come egli è, sicuramente non negherà di riconoscersi come fautore di quell'illustre società. (Ilarità)

L'opinione del pubblico era dunque avversissima a questa società. Vennero le riforme; uno slancio generale di libertà, di indipendenza, di italianità invase pressochè tutti gli animi; ed in ciò voi siete testimoni come il clero stesso parteggiasse allora per queste idee. Solamente, almeno più specialmente, questa società, era tenuta come avversa ad ogni sorta di progresso e di maggiore incivilimento. Quindi scoppiava contro di essa un'avversione, un'ira, un'animosità che non tardò a tradursi in Genova, prima che altrove, in atti apertamente violenti, dei quali certamente non credo che Genova stessa voglia vantarsi, si tradusse cioè nella espulsione a viva forza dei membri di quella società dai loro conventi.

Io potrei, o signori, non dar conto di quanto si operò allora dal Ministero di cui faceva parte, perchè, non essendo ancora a quell'epoca in vigore il regime costituzionale, non essendo ancora i ministri responsabili, non mi si potrebbe contestare il diritto di coprirmi col manto dell'irresponsabilità di colui che in allora rappresentava il potere e la legge, gli ordini del quale erano da me eseguiti; ma siccome degli atti da me compiuti, sia sotto il Governo assoluto, sia nell'attuale reggimento, io sono in grado sempre di dare buon conto al pubblico, cesì non sento alcuna peritanza nell'esporre quanto per me si è fatto in quell'occasione.

Essendo succeduti i fatti di Genova che produssero la violenta cacciata dei gesuiti, in Torino, lo sapete tutti, sorgeva, se non eguale, almeno somigliante desiderio, che si manifestava con riunioni e con tumulti, perchè fossero egualmente espulsi tutti i gesuiti che erano nello Stato.

Io sedeva nei Consigli del Re quando le raccolte informazioni fecero conoscere che realmente il volere mantenere ancora i Gesuiti nei loro conventi poteva dar luogo a tumulti che si sarebbero bensì potuti sedare, ma non altrimenti che coll'impiego materiale della forza. Allora, io dico schiettamente, non esitai ad associarmi ai miei colleghi che consigliareno al Re di mandare ordine alla società dei Gesuiti di Torino di sloggiare dal suo convento. Ed in ciò fare, signori, io stimava di fare non cosa che fosse consentanea alla giustizia assoluta, non di cedere ad un moto di piazza, ma bensì di fare atto di buona politica; quando per sostenere nei loro conventi uomini che si erano resi avversi, posso dire, alla universalità, massime in quei momenti di commozione, si fosse dovuto avere ricorso alla forza ed impiegarla contro i cittadini, a versar sangue, vi domando, signori, se era atto di

buona politica il far sì che le cose giungessero a questo punto; e se invece di avere ora, come abbiamo, la gloria di poter dire di aver trascorso tutte le fasi delle nostre innovazioni politiche senza che siasi sparsa una goccia di sangue, forse non avremmo a deplorare ben più gravi mali di quelli di cui si vuole ora fare lamento.

Impertanto io non esitai a proporre che si mandasse ai gesuiti l'ordine di sloggiare ed, ove d'uopo, ordine di far ciò eseguire. Io sostenni che si dovesse fare senza indugio la cosa, perchè urgente, salvo a prendere ulteriormente gli accordi con Roma, e di ciò mi appello al processo verbale del Consiglio di conferenza in cui questa questione fu discussa. Fin da quel giorno adunque io sostenni che vi erano certi fatti che si potevano compiere immediatamente, ma che volevano essere posteriormente sanati. Nello stesso tempo fu mandato ordine alle dame del Sacro Cuore di sloggiare, e qui mi si permetta ancora di dire come questo sodalizio religioso educatore fosse venuto in mala vista specialmente in Torino.

Io non so se tutti sappiano che quando questa società fu ammessa a dare l'istruzione in Piemonte, quando fu alla medesima a tal uopo conceduto il locale che già serviva a collegio delle provincie, che con rammarico di molti cittadini stava chiuso da più di dieci anni, non so, dico, se tutti sappiano che fu ammessa quella società colla condizione che non dovessero entrare in quell'istituto che persone appartenenti alla nobiltà. Ora, signori, io sono persuaso che fra le cause che più specialmente resero le dame del Sacro Cuore invise al paese, fu questa speciale, direi, separazione che si volle introdurre tra ordini di cittadini, non fatta da esse per proprio conto, ma bensì perchè obbligate a ciò dal Governo. Si aggiunse poi forse ancora a renderle malvise l'avere, non so se per propria domanda, o se per consiglio di protettori malaugurati, ottenuta la direzione di due altri convitti in Torino, quello del Deposito e quello del Soccorso, convitti che per antica creazione, avendo sempre reso buon conto di loro, erano sotto amministrazioni particolari; parve al pubblico di vedere in questa società di religiose uno spirito invasore al pari di quello che si imputava ai gesuiti, d'onde nacque anche contro di esse questo risentimento, d'onde le dimostrazioni che furono fatte contro al loro stabilimento, e d'onde la conseguenza che il Governo per antivenire alla estremità di dovere usare la forza per tutelarle, trovò miglior consiglio di impegnarle anche esse a sloggiare.

Questo per i fatti che concernono lo sfratto materiale, lo sfratto per autorità amministrativa e per violenza di popolo di queste due società.

Vengo ora a ciò che accadde quando io era ministro risponsale, e quando fu emanata la legge che concerne i gesuiti; e qui mi sia anche permesso di citare un fatto che non è sicuramente alla cognizione della Camera, ma che forse a taluno dei membri di essa non può essere ignoto, che in ogni caso poi è notissimo ad un membro dell'altra Camera, che ne prese cognizione.

lo mi era, assieme ai miei colleghi, ritirato dal Ministero sul finire di luglio 1848; un distinto ed egregio generale era stato incaricato di formare una nuova amministrazione, mi fece invito, mi richiese a più riprese di volere far parte di questa nuova amministrazione, ed era spinto anche a ciò e da molti uomini e segnatamente da un ministro che ora trovasi alla direzione dei lavori pubblici.

Io resisteva e non voleva ritornare al Ministero, perchè mi pareva che non potessi far parte di ogni Governo senza comparire agli occhi del paese quasi un camaleonte, che cambia colore ma che è sempre lo stesso. Mi ricusava adunque reci-